

a Padova

**BOOK CROSSING ANCHE IN ITALIA: COMINCIA MERIDIANO ZERO**

In Italia è ancora una curiosità ma negli Stati Uniti quello che chiamano Book crossing è già un successo. A Padova, nella notte tra giovedì e venerdì prossimi, la piccola casa editrice Meridiano Zero, specializzata in romanzi noir, abbandonerà per la strada una ventina di copie di due nuovi romanzi che aprono una nuova collana. *L'incubo arabo* di Robert Irwin e *Nuda* di Michail Kononov. I libri porteranno sulla copertina l'etichetta del Book crossing, una sorta di club di amanti del libro che fa capo all'omonimo sito internet. Il libro viene lasciato per la strada, chiunque può prenderlo, leggerlo, abbandonarlo nuovamente per offrirlo a nuovi lettori.

narrativa cult

**QUANTO SESSO, SEMBRA ARTE!**

Sergio Pent

**D**oveva essere un gran bel personaggio Terry Southern, questo americano controcorrente scomparso poco più che settantenne nel '95. Uno di quelli che si piazzano sul lato ironico e disincantato della vita e caratterizzano il loro tempo sull'onda di una cultura alternativa, poco ufficializzata perché ritenuta fondamentalmente poco «seria». Certo, pubblicare un romanzo nel 1960 presso la mitica casa editrice pornografica Olympia Press gli garantì soprattutto l'etichetta di scrittore casuale, non integrato. Resta il fatto che la Olympia dette alla luce opere divenute poi di culto - citiamo solo *Lolita* e *Il pasto nudo* - e resta il fatto che il nostro Southern, nella sua lunga carriera di riserva, riuscì a creare un personaggio popolare come *Barbarella*, nonché a sceneggiare due pellicole che rispondono al nome di *Easy Rider* e *Il Dottor Stranamore*. Robetta? Senza contare uno dei manifesti più innovativi

della nuova ondata libertaria anni Sessanta, *Marijuana, panni sporchi e altre tentazioni*. Un personaggio coi fiocchi, quindi, grande amico di Kubrick e di molte altre figure di spicco del mondo culturale non accademico. Chi si accostasse a questo romanzo del 1970, *Blue Movie*, con l'intenzione di trovarvi riferimenti severi nei confronti del free-cinema dell'epoca, potrebbe quindi restar deluso, se non scandalizzato. Chi si avvicina all'opera con la voglia di rompere gli schemi e divertirsi, leggendo al contempo una feroce, ironica satira della Hollywood dei potenti, non rimarrà invece deluso, ma sarà anzi gratificato da una storia scoppettante, divertente, colma di un erotismo esplicito spassionato, quasi una sorta di polemico escorcismo nei confronti della demonizzazione di una censura poco incline a spogliare i miti casalinghi delle Doris Day. Boris Adrian, invece - il regista «impegna-

to» ormai di fama mondiale - intende spogliare più del necessario Angela Sterling, la divetta del momento, regina delle commedie e del desiderio collettivo degli States. Il suo nuovo film - prodotto, sponsorizzato e girato nel Principato del Liechtenstein - sarà una lunga carrellata «artistica» attraverso l'eroticismo, con scene vere e attori presi in prestito per le loro qualità non necessariamente recitative. La Sterling accetta il ruolo con l'inconsapevolezza dell'oca giuliva che vuol rifarsi un'immagine accanto al regista più acclamato di Hollywood, ma fin da subito il lettore capisce di trovarsi proiettato in un ballame improvvisato dove tutti fanno sesso con tutti a tutte le ore e in qualunque circostanza, fuori e dentro il set, in una sorta di abbandono orgiastico in cui Southern coinvolge l'intero cast, dalle comparse nere superdotate fino al più grande boss delle majors hollywoodiane, C.D.Harrison, che ama dilet-

tarsi sessualmente coi cadaveri delle belle donne. Un *tour de force* erotico all'insegna della malizia, ma ricco di vera satira nei confronti di un mondo fasullo quanto i miti che crea. In questa apocalisse sempre più incontrollata di sesso mascherato da opera d'arte, l'intervento della Chiesa di Roma riporterà tutto nei confini del perbenismo, ma con una sorpresa finale davvero gustosa. Il romanzo è vivo, veloce e accattivante, ricco di gag, dialoghi surreali, battute, cambi di scena, proprio come una fresca sceneggiatura pronta all'uso. Specchio di un'epoca, risulta comunque godibile e verosimile anche nella confusione planetaria di trent'anni dopo.

Blue Movie di Terry Southern  
Marcos y Marcos, pp. 287, € 13,50

# Petronio, la letteratura come mass-media

*Scompare il grande studioso, autore di una Storia letteraria che ha fatto epoca*

Romano Luperini



Giuseppe Petronio

**H**o incontrato Petronio per la prima volta nel '68. Gli avevo mandato - senza conoscerlo di persona, con la spavalderia dei giovani - la mia tesi di laurea su Verga e lui con mio stupore non solo l'aveva letta ma mi aveva telefonato per darsi appuntamento a Roma. Io ero un giovane alle prime armi, lui un critico affermato, anzi un caposcuola. Con spregiudicatezza antiaccademica e con la franchezza che - come capii presto - lo contraddistingueva nelle relazioni interpersonali, mi disse che non era d'accordo su quasi nulla di ciò che avevo scritto ma che trovava le mie pagine molto nuove e interessanti e dunque che avrebbe pensato lui a trovare un editore e a pubblicarle in volume. Forse aveva già in mente il «caso Verga» che lui stesso qualche mese dopo fece esplodere riunendo insieme scritti vergiani suoi, di Asor Rosa, che curò il volume, di Masiello e miei.

La generosità, la vocazione a spendersi in battaglie aperte e leali, il comportamento mai snobistico e invece sempre democratico e paritetico, il piacere del confronto e il gusto, anche baldanzosamente divertito, di mettere rudemente i piedi nel piatto erano d'altronde tratti caratteristici della sua personalità di uomo e di studioso, sin dalla dura polemica nel dopoguerra contro la critica crociana (da cui pure proveniva) e soprattutto contro quella stilistica (da lui definita, in polemica con Contini, «neoretorica»). Partendo da De Sanctis e da Gramsci, e utilizzando anche per un certo periodo (sono gli anni dei lavori su Goldoni e su Parini, usciti fra il 1958 e il 1961) la lezione di Lukács e la nozione di «realismo», Petronio puntava a una storizzazione integrale dei testi in senso sociologico. In particolare, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Sessanta, Petronio ha contribuito in modo decisivo a gettare le basi di una visione materialistica della letteratura promuovendone una concezione radicalmente diversa da quella tradizionale. A Petronio infatti premeva studiare tutta quanta l'«attività letteraria». A lui - e qui è evidente la lezione gramsciana - interessavano tutti i momenti della produzione letteraria - dalla scrittura alla distribuzione sino alla fruizione - e tutta la gamma dei prodotti letterari, senza più separazione fra «letteratura» e «poesia», fra «alto» e «basso». Su questa strada Petronio doveva di necessità incontrare la storia della letteratura; e *L'attività letteraria in Italia*, storia della letteratura italiana uscita per

la prima volta nel 1964 presso l'editore Palumbo e poi più volte aggiornata e riedita, è stata, non per nulla, il suo capolavoro critico. A Petronio si deve insomma l'attenzione metodica a una serie di problemi precedentemente esclusi dalla considerazione dei fenomeni letterari e non trattati nella prospettiva di una conoscenza integrale dei prodotti estetici: quelli del pubblico, della letteratura di massa e di consumo, dell'organizzazione della cultura, dei generi tradizionalmente liquidati con l'etichetta negativa di parateletteratura. Negli ultimi anni egli ha mostrato una straordinaria apertura verso tutti i fenomeni della società di massa e delle forme della comunicazione (dal romanzo giallo alla canzonetta, dal cinema alla televisione), visti come un portato sostanzialmente positivo dello sviluppo storico: di qui la sua polemica con Adorno e con tutte le posizioni da lui definite «aristocratiche» che si limitano a rifiutare i prodotti della tecnologia contemporanea. Né la sua è rimasta un'indicazione di metodo: anche nel modulo saggistico Petronio ha inteso aprirsi a forme comunicative di massa come documentano gli Oscar Mondadori *La letteratura italiana raccontata da Giuseppe Petronio*

Realista nel solco di Lukács e polemico con la scuola del Contini non separava le forme comunicative «alte» da quelle «basse»

(1995) e il *Racconto del Novecento letterario in Italia* (Laterza, 1994). E qui bisognerebbe parlare dello stile di Petronio, della chiarezza espositiva, della lucidità e della straordinaria trasparenza della scrittura. Uno stile per tutti, uno stile democratico, che molto ha appreso da De Sanctis e da Gramsci, nonché degli amati illuministi. D'altronde non si tratta solo di scelta personale: nello stile passa un rapporto sociale, un'idea alta di critica come compito sociale; e anche una fiducia nello strumento della ragione, in un universale umano condiviso, in una possibilità di persuasione razionalmente argomentata. Nella valutazione positiva della società di massa e delle sue forme comunicative pulsa la fede storicistica nel progresso che ha caratterizzato la generazione di Petronio. E tuttavia non si deve pensare a un uomo chiuso in un vecchio mondo culturale. L'ultimo suo lavoro è stata

un'autobiografia, *Le baracche del Rione Americano. Un uomo e il suo secolo* (Unicopli, Milano 2001). Ebbene, in essa, assume una funzione di centralità la questione del significato stesso dell'esistere (e non, poniamo, quella della cultura o dell'arte o, peggio, dell'accademia). E basterebbe questo fatto a spiegare come mai Petronio è stato un vero e proprio maestro (non un professore, voglio dire, ma una persona autorevole che ti costringe a un bilancio della vita intera, a un'inchiesta sui suoi significati e valori).

**il letterato**

È morto lunedì sera a Roma, all'età di 93 anni, Giuseppe Petronio, uno dei protagonisti della critica e della storiografia della letteratura italiana del Novecento. Ha insegnato per vent'anni all'università di Trieste, dal 1964 al 1984. Storico e letterato di livello internazionale (aveva insegnato, tra l'altro, anche in Austria e in Romania) e critico militante, ha scritto centinaia di opere di critica letteraria. Nato a Marano (Napoli), il primo settembre del 1909, ha avuto il merito di avvicinare i giovani alla letteratura con la sua ormai mitica storia «L'attività letteraria in Italia», edita da Palumbo nel 1964. Tra le sue opere principali: «Il Decamerone: saggio critico» (1935) e «Formazione e storia della lirica manzoniana» (1947), «Pirandello novelliere e la crisi del realismo» (1950), «Delle commedie di Goldoni» (1958), «Lo Strutturalismo: ideologie e tecniche» (1973), «Teorie e realtà del romanzo. Guida storica e critica» (1977) e «Il punto sul romanzo poliziesco» (1985). Petronio era, tra l'altro, presidente dell'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia.

Prima di lasciarsi, Petronio ha tentato un bilancio complessivo della propria esistenza, ben sapendo, con Lukács, che la nostra morte sarà fornita di senso solo se la nostra vita ne sarà fornita. D'altra parte egli ha conosciuto un unico modo di dare significato alle vicende umane (e dunque anche alla propria): quello di ricostruirne la genesi e di spiegarle storicamente. E infatti anche comporre questa autobiografia è stato per lui, come ha scritto, «fare storia: dare ai fatti apparentemente slegati un ordine e un senso, collegandoli secondo connessioni che siano o sembrino logiche, scoprendo rapporti fra cause ed effetti», dunque un atto di fede nello storicismo che ha caratterizzato la sua vita. E tuttavia il libro nasce e cresce (sta qui la ragione del suo fascino) sulla base di una contraddizione feconda: quella fra tale radicato storicismo culturale, che cerca le cause storiche e ricostruisce i fatti indagandone la genesi e connettendo spiegazioni plausibili e ragionevoli, e il bisogno di una risposta - esistenziale e filosofica - al perché della vita che rivela una coscienza ormai turbata e come rosa dal senso dell'insufficienza di tali motivazioni. Ragioni storiche e inchiesta sul significato stesso dell'esistere, ottimismo razionalistico e amarezza esistenziale, si fronteggiano sino alla fine, senza soluzione, e senza pacificazione. Le domande «Chi sono stato? Chi sono? Che senso ha questo mio passare nel mondo?» continuano ad assillare vanamente l'autore. A chiusura del libro «E nessuno ci sa dire perché» è l'unica risposta (anzi, non risposta) che resta.

Storicista e materialista era convinto che la morte poteva avere senso solo se la vita civile e culturale ne aveva già avuto uno riconoscibile

In questa autobiografia tormentata, assolutamente attuale, e assolutamente priva di narcisismi e di snobismi, si sentono il pulsare ancora fresco della vita e la malinconia della morte, la ricerca serena - e fiduciosamente caparbia - di un bilancio personale e collettivo (il bilancio di un secolo intero) e l'ansia di non poterlo indicare senza il rovello di un dubbio, di una incertezza sul suo senso profondo. È giusto che un'autobiografia che condensa le esperienze di tutto il Novecento si chiuda con questo messaggio turbato e aperto; pochi altri possono consegnare al futuro una lezione così rappresentativa delle aspirazioni orgogliose e insieme delle inquietudini e degli scacchi di un secolo, e anche così piena e degna.

Gianni Caverni

In visita alla mostra fiorentina «Il quarto sesso» - dedicata ai teenager - insieme allo psichiatra Gilberto Del Soldato

## Adolescenti: così se li immaginano gli adulti

**FIRENZE** Una visita guidata nei meandri del «territorio estremo dell'adolescenza» alla ricerca di una lettura delle cose meno attenta ai valori, reali o presunti, di carattere estetico e quindi forse più profonda. Ci accompagna in questa avventura Gilberto Del Soldato, psichiatra e psicoanalista, presidente della sezione Toscana della Società Psicoanalitica Italiana, guida garbata, disponibile e a sua volta curiosa. La mostra *Il quarto sesso* inaugurata alla Stazione Leopolda, a Firenze, in concomitanza con l'apertura di Pitti Uomo è una ghiotta occasione per un'esperienza del genere: molti sono i misteri, le implicazioni, i lati oscuri ed incerti di questa particolare condizione della crescita. Condizioni comunque che, come suggeriscono Francesco Bonami e Raf Simons, i curatori, può prolungarsi al di là dei suoi limiti strettamente anagrafici.

Tantissimi gli spunti e gli stimoli che la mostra offre. Ne sono un buon esempio le riflessioni che affiorano davanti alla grande fotografia di Karl Heinz Weinberger che raffigura un legionario ripreso in una posizione insolita: steso sul pavimento e inquadrato da sopra la testa rasata.

«A colpo d'occhio mi era sembrato un tavolino decorato poi, individuate le orecchie, ho visto la testa completamente percorsa da quel tatuaggio di carattere geometrico», dice Del Soldato. «Arruolarsi nella Legione vuol dire dare un taglio netto con la vita precedente e con le colpe commesse, rinunciare alla propria identità. Ma coprirsi di tatuaggi la sommità del capo e le spalle significa invece cercare di uscire dall'anonimato, si tratta di una contraddizione probabilmente inevitabile. A ben guardare si vedo-

no nella parte anteriore della testa spuntare pochi millimetri di capelli, fa riflettere il fatto che siano bianchi».

Vicino, su una grande parete, due giovani dal sesso incerto e rasati sono avvolti da maglioni che lasciano scoperti solo gli occhi e le mani. La foto è di Rudi Gernreich ed è il trionfo dell'ambiguità, il segnale di un'interruzione di sviluppo, di un bloccato processo di diversificazione.

L'allestimento stesso della mostra, progettato dal gruppo torinese Cliostraad, sottolinea, con la mancanza di un percorso obbligato, la diversa ampiezza delle porte di accesso alle stanze che ospitano le opere, le pareti che non sempre formano angoli di 90 gradi, il mancato raggiungimento di un ordine codificato. Praticamente «come le circosvoluzioni cerebrali che si animano di infinite e potenziali connessioni fra i neuroni» così fra questi spazi ci si muove liberamente se non addirittura casualmente.

Davanti alle tre grandi fotografie di Bill Henson che ritraggono, nella penombra dell'Opera di Parigi, alcuni volti scelti fra il pubblico, Del Soldato vede come due sole di loro siano in tema. Se in una c'è in primo piano il volto concentrato di un signore abbondantemente adulto, dietro appare, sfocata, la faccia di un ragazzo dagli occhi attenti e meravigliati. Nella seconda è il volto distratto di una giovane a essere in primo piano ed un uomo dalla barba bianca si affaccia sullo sfondo. «Mi sembra siano una



riuscita rappresentazione della convivenza, senza tensioni, fra generazioni diverse».

Nella bella ragazza che ride e danza sull'auto pesantemente danneggiata da un incidente frontale, Del Soldato trova l'onnipotenza dell'adolescente e la capacità di negare la morte. Come del resto nel divertente spot della Diesel nel quale un gruppo di ragazzi catturano un mostro, ne macinano la carne e mettono su un'Hamburgeria, diciamo così, specializzata.

Trova piacevole e indice di un buon rapporto con la propria età la serie di fotografie nelle quali Charles Ray si ritrae con indosso abiti diversi. Il titolo è *I miei vestiti* ed «è bello vedere che in fondo gli unici abiti che su di lui sono un fallimento sono quelli più da adulto, con tanto di cravatta». Comincia a farsi un'idea più precisa della faccenda: «Il limite sembra essere quello dell'assenza di una genuina fantasia adolescenziale, manca l'aspetto vivo, ha un po' il sapore del documentario, si registra l'istante preciso dell'adolescenza ma è l'adulto a farlo».

Davanti al claustrofobico video di Vanessa Beecroft, *Il sogno biondo*, a Del Soldato viene spontaneo dire, emotivamente piuttosto coinvolto, che quella situazione somiglia tragicamente «alle sale manicomiali nelle quali, prima della riforma, venivano messi, ma meglio sarebbe dire abbandonati, i ricoverati dopo averli lavati e vestiti. Qui sono giovani e anche belli ma sono ugualmente privi di relazioni fra loro ed alternati-

vamente immersi in un immobilismo sordo o in un altrettanto sordo peregrinare incessantemente fra una parete e l'altra».

Gli aggressivi tatuaggi degli skinhead ritratti da Nick Knight «segnalano il tentativo di celare una carenza di identità la cui soluzione viene cercata nell'adesione ad un gruppo. Più sono espliciti e visibili e più danno certezze a sé ad ai compagni».

«Che sia il quarto o il quarantaquattresimo sesso non ha molta importanza e non aiuta la lettura. Resta però una mostra aperta per chi ha una mente aperta anche se lascia in fondo spazio soprattutto alla nostalgia e all'illusione di sentirsi ancora adolescenti. In fondo si tratta di un *déjà vu* dell'adulto».

Ma il giovane che viene a vedere la mostra ci si può riconoscere? «Non credo, ma soprattutto non credo sia interessato. È molto probabile che preferisca fare l'adolescenza, come è giusto, piuttosto che vedersi rappresentato».

Allora? «Mi sembra si tratti di una mostra fatta da adulti per adulti. È probabilmente preferibile vedersela da soli. Tornando alle connessioni dinamiche dei neuroni, alla fine da qui se ne può uscire senza idee ma è tutt'altro che un risultato negativo: le emozioni sono state tante e l'averle lasciate entrare e vivere in noi è un patrimonio che tornerà utile. Se l'adolescenza è un territorio parzialmente vuoto cerchiamo di evitare che l'età adulta sia un territorio saturo nel quale non possono trovare posto nuovi stimoli, nuove idee».

**Il quarto sesso**  
Firenze  
Stazione Leopolda  
Fino al 9 febbraio, dalle 11 alle 18  
Ingresso gratuito. Info: 0553693407